



di Sauro Borelli

Certuni, in una sorta di parossismo critico-apologetico, hanno detto sul conto del Faust di Alexander Sokurov (Leone d'oro alla Mostra di Venezia 2011): "... non è nemmeno un film, ma un'esperienza intellettuale e sensoriale, un viaggio cognitivo nel corpo e nella mente...". In effetti, al di là di questi sproloqui cinefili, Sokurov è un cineasta russo, oggi sessantenne, che soltanto dopo una prolungata, tribolattissima carriera, prima della "liberatrice" perestroika, approda alla notorietà più meritata e vistosa proprio col suo intenso, originale Faust, personalissima rielaborazione dell'omonimo testo di Goethe.

Fatto segno, a suo tempo, delle ruvide censure dello zdanovismo imperante proprio a ragione di film anticonformisti quali il dittico Padre e figlio e Madre e figlio o come le ispirate Elegie, Sokurov, già amico sodale di Andrej Tarkovskij (altro grande cineasta sommamente invisato ai potenti del Kremlin), s'industriò a continuare per la propria strada. E, superando disagi e contrarietà d'ogni specie, pervenne alla realizzazione di altre pellicole – Moloch (su Hitler), Taurus (su Lenin) e Il sole (su Hirohito) – incentrate significativamente su una riflessione dell'abnormità del potere dispotico in tutte le età e le sue estrinsecazioni.

Tra l'altro, va detto subito, l'odierno Faust è per sé solo il suggello sintomatico di una tetralogia, raccordato appunto ai tre film prima menzionati, tutto ruotante com'esso risulta sulla vexata quaestio morale dell'uomo contemporaneo. Appunto, un "uomo in bilico", come a suo tempo il



IL FILM DI
ALEXANDER
SOKUROV
LEONE D'ORO
A VENEZIA
2011

“Faust”
da mito arcaico
a moderno
“uomo in bilico”



Faust in una litografia di Eugene Delacroix (1798-1863)

Una rielaborazione tutta eccentrica del testo goethiano



grande scrittore americano Saul Bellow ebbe a definire uno dei suoi desolati antieroi. Confluiscono, altresì, nella struttura evocativa di questo stesso film i tanti, ramificati “Faust” scaturiti, attraverso secoli e anni, nell’alta letteratura d’ogni dove – da Marlowe a Thomas Mann e da infiniti altri scrittori –, così da conferire a quest’opera una densità di significati e di simbologie di una tormentata e sempre ravvicinata moralità.

Sulle tracce della faticata esistenza dell’indigente dottor Faust – in una vicenda dislocata a metà tra un tardo Medioevo e un tetro Ottocento – Sokurov costruisce, per scorci truculenti e squallide vicende – l’antico dramma tra il Bene (Faust) e il Male (un deforme, mostruoso Mefistofele) correndo a perdifiato tra fatti e figure sempre sull’orlo dell’orrore, della paura.

Tutto ciò si staglia sullo schermo con una visionarietà sempre sovraccitata, morbosamente angosciata. Anche le pur smaglianti prove interpretative di attori collaudati – Johannes Zeicler (Faust), Isolda Dychauk (Margherita) Anton Adasinskij (Mefistofele) e in una parte minore persino Hanna Schygulla – si sintonizzano qui in una rappresentazione cupa che ha il ritmo, le rifrangenze di uno stregonesco sabba.

Ed è proprio in simile contesto che si disegna un singolare Faust. Si è detto, infatti, che “nella sua vita ha molto studiato diritto, medicina e purtroppo teologia. Ma la sua ansia non nasce dalla voglia di trovare il tempo perduto e di fermare l’attimo bello. Il Faust visto da Sokurov è mosso dalla voglia di sapere, conoscere, possedere infine. La tenera grazia della fatale Margherita è, come sempre, il simbolo incarnato dei suoi desideri. E il

diavolo che gli offre il patto di sangue non è un avventuriero bello e seducente ma un usuraio laido e deforme. Nessuna attenuante è concessa all’uomo che si fa tentare...”. Il prezzo di chi, come Faust, trasgredisce a tale norma è inesorabile: la solitudine, un’inappagata smania di sapere. Infine, un nichilismo assoluto, senza redenzione di sorta né alcuna salvifica filosofia.

E’ evidente che l’intento di Alexander Sokurov col suo desolato e desolante Faust va ben al di là dell’antica leggenda, approdando in modo altrettanto intuibile ad una lettura quanto mai attuale di una condizione esistenziale sempre esposta a tentazioni, pericoli devastanti. In questo senso, memorabile è stato, su questa stessa tragica tematica, l’imponente lavoro drammaturgico realizzato tra il 1989 e il 1991 da Giorgio Strehler per il Piccolo Teatro, ove Strehler medesimo in campo come attore diede vita alla rielaborazione sapientissima della prima e seconda parte del goethiano Faust, riscuotendo un successo spettacolare davvero epocale.

Sokurov, peraltro, può vantare a massimo credito per il suo Faust, un film di impareggiabile originalità e splendore: parliamo di Arca russa non a caso salutato da queste lusinghiere parole: “...un film di fantasmi ideato e realizzato da un cineasta che cerca la dimensione del sacro nell’umano e per il quale il cinema non è il riflesso della realtà: la reinventa al di là dello specchio”.

Non incidentalmente, come abbiamo ricordato, Sokurov era legato da vincoli d’amicizia e di stima al “poetico” e “trascendente” Andreij Tarkovskij, un altro artista dall’estro irriducibile. Anzi, in una sola, preziosa parola: libero.

Un apparato tecnico-artistico di superlativo professionismo.

Oltre 30.000 adozioni irregolari. Per ristabilire la verità è sorta l'Associazione

Una vignetta (qui sotto) terribilmente profetica: nella caricatura Franco fa da balia sotto gli occhi perplessi di Hitler e Mussolini. Sul grembiule è stampigliato il simbolo della falange franchista. Nelle due foto qui riprodotte madri imprigionate nella carceri di Franco e piccoli orfani durante la guerra civile.

“Los niños perdidos”

L'ignobile tratta dei bambini tolti alle madri dei franchismi



di Pietro Ramella

In Spagna la tragica vicenda della dittatura franchista (1939/1975), dopo trentasei anni dal suo epilogo, continua a proporre nuove agghiaccianti vicende successe nei quaranta anni di governo di Francisco Franco.

L'opinione pubblica era al corrente dei massacri perpetrati durante il conflitto, e solo nel dopoguerra apprese delle fucilazioni e dei garrotamenti decisi dopo processi farsa, conobbe le pesanti condanne al carcere o ai lavori forzati e le discriminazioni che punivano i “rossi” colpevoli di aver sostenuto il legittimo governo della Repubblica.

Venticinque anni dopo il ritorno della democrazia si venne a conoscenza degli oltre 100.000 desaparecidos, cioè di quanti furono uccisi senza processo e sepolti in fosse comuni.

Ora un nuovo caso sconvolge l'opinione pubblica spagnola: la tratta dei bambini dei repubblicani. S'iniziò con i figli partoriti dalle donne comuniste e anarchiche che avevano militato a favore della Repubblica, incarcerate in attesa di giudizio o di esecuzione. Nel caso di condanna a morte, questa era procrastinata a dopo il parto. Nel 1940 una legge del nuovo regime stabilì che la patria podestà dei figli dei “repubblicani”, degli antifranchisti morti o incarcerati, passava automaticamente allo Stato che li consegnava a famiglie “politicamente affidabili”. Alle madri veniva fatto credere che i bambini erano nati morti e che le autorità avevano provveduto a tumularli; dato il clima dell'epoca, non era consigliabile mette-

re in discussione tale affermazione e non restava che rassegnarsi. Quando nelle carceri il numero delle donne incinte diminuì, il sistema si trasferì negli ospedali e nelle cliniche, ma ora “l'affidamento” era riservato a quanti pagavano.

Negli ospedali si trattò sempre di neonati, maschi e femmine, mentre dai conventi sparivano bambine anche di qualche anno che le madri, vedove o impossibilitate a mantenere una famiglia numerosa avevano affidate alle monache, che offrivano una sorta di servizio-collegio, dove le madri le potevano visitare.

Accadeva che da un giorno all'altro queste figlie sparissero e le monache assicuravano i parenti dicendo che

L'ideologo per cui i "rossi" erano inferiori

L'operazione ebbe anche il suo ideologo: Antonio Vallejo Naiera, uno psichiatra militare che teorizzava la superiorità della "razza ispanica" e il diritto a sottomettere quelle "inferiori", come erano "los rojos" (i rossi).



le bambine avrebbero avuto una vita migliore presso famiglie senza problemi economici.

La "vendita" avveniva dietro versamento di una consistente somma di denaro, di cui lucravano i medici degli ospedali o le suore dei conventi. L'operazione ebbe anche il suo ideologo: Antonio Vallejo Naiera, uno psichiatra militare che teorizzava la superiorità della "razza ispanica" e il diritto di sottomettere quelle inferiori come erano *los rojos*, che si erano opposti al franchismo.

Alla fine della guerra questo "luminare" per dimostrare la sua teoria aveva compiuto degli studi sui prigionieri di guerra spagnoli ed internazionali, in questo assistito da medici nazisti, e aveva pubblicato dei lavori che gli erano valsi una cattedra universitaria.

Oggi molti degli "adottati" o loro parenti, si sono uniti nell'Associazione nazionale delle vittime di adozioni irregolari, che intendono scoprire la verità e che sia fatta giustizia anche dopo tanti anni, favorendo i ricongiungimenti. Le ricerche sono oltremodo difficili in quanto i rapimenti erano ben organizzati, con cancellazione d'atti di nascita, falsificazione di documenti, il che ancora oggi rendono insospettabili molte adozioni.

Da prima pochi misero in dubbio la loro regolarità e svolsero indagini a titolo personale, come la consultazione dei registri dei cimiteri dove i bambini segnalati morti avrebbero dovuto essere sepolti e in alcuni casi nelle tombe non



vennero trovati resti umani. Le madri cui erano stati sottratti i bambini raccontarono come prima del parto venissero visitate per accertarne la sana costituzione e l'assenza di malattie genetiche per avere la certezza che il nascituro fosse sano e come in molti casi esse furono anestetizzate per essere sottoposte a parto cesareo e al risveglio apprendere che il bimbo era nato morto.

Da queste prime ricerche nacque l'Associazione e iniziarono le denunce ai tribunali che ipotizzarono tre possibili reati: falsificazione di documenti pubblici per aver iscritto il bambino come figli di donne che non erano le loro madri biologiche, sottrazione di minori e detenzione illegale.

Il dilemma dei giudici sta nel decidere se i reati si prescrivono in cinque anni o se l'ultimo – la detenzione illegale – come sostiene il giudice Garzon, si configura come crimine contro l'umanità e come tale non si prescrive. I tribunali hanno iniziato a interrogare medici, infermieri e monache, mentre i parenti dei bambini hanno iniziato a sottoporsi a prelievi per determinare il DNA.

Circa mille sono finora le denunce presentate al solo tribunale di Madrid dal che si stima che furono circa 30.000 i bambini sottratti illegalmente alle famiglie naturali. Vi sono stati i primi casi di ricongiungimento come quello tra una donna di quaranta anni "adottata" e la madre al tempo del parto dichiarata

"sconosciuta". La prassi delle false adozioni ebbe dei precursori in Piemonte nel XVII secolo e dei seguaci dal 1976 in Argentina. Nel primo caso i fatti accaddero durante la "crociata" del duca Vittorio Amedeo II contro i valdesi iniziata con l'editto del 31 gennaio 1686

con cui veniva bandito il culto protestante praticato da circa 13.500 suoi sudditi, fu l'inizio del massacro che decimò la piccola comunità. Molti valdesi si rifugiarono in Svizzera, molti furono uccisi o incarcerati in condizioni disumane, mentre i loro figli piccoli furono affidati a famiglie torinesi affinché fossero "cattolicizzati."

Molte centinaia di battesimi di giovani valdesi sono registrati nell'archivio del Duomo di Torino e non si ritiene che siano stati restituiti alle legittime famiglie, quando nel 1694 il duca, ora alleato dell'Inghilterra protestante, reintegrava la tolleranza e la tutela dei valdesi.

Particolarmente atroce la pratica messa durante la dittatura dei colonnelli in Argentina quando i bimbi nati da prigionieri violentati dai militari vennero assegnati a famiglie "sicure" mentre le madri, dopo il parto, erano eliminate così da far parte delle migliaia di *desaparecidos* che caratterizzarono la ferocia disumana della dittatura.